

LA CITTÀ E L'ACCIAIO NEL SAGGIO DI ROMEO UNA CHIAVE DI LETTURA

di GIOVANNI BATTAFARANO

Con un occhio alla città e con l'altro all'evoluzione della siderurgia italiana e internazionale, il libro di Salvatore Romeo «L'acciaio in fumo-L'Ilva di Taranto dal 1945 a oggi», Donzelli editore, si fonda su uno studio attento delle fonti. L'avvento della siderurgia a Taranto fu una decisione calata dall'alto o non anche frutto di un movimento, di una spinta dal basso, della politica e della società tarantina? Alla luce del successivo esplodere della questione ambientale, la scelta del siderurgico a Taranto è stato, sin dal principio, un errore da evitare? Romeo risponde a tali interrogativi ricordando la grave situazione della Taranto degli anni '50. Non a caso il primo capitolo si intitola «Taranto non vuole morire»: l'Arsenale fortemente ridimensionato; i cantieri navali avviati alla chiusura; una forte disoccupazione. Un'alternativa di sviluppo economico era perciò ampiamente ricercata dalle forze politiche e sociali. E intorno all'idea del IV Centro siderurgico, a Taranto si saldò un ampio movimento di forze politiche di maggioranza e di opposizione. Del resto i comunisti, all'opposizione a Roma, erano o erano stati forza di governo al Comune con Voccoli, Di Donna e De Falco. La tesi del IV Centro siderurgico a Taranto come operazione neo coloniale, cara ad ambienti della destra e

dell'estrema sinistra, viene contestata a buona ragione da Romeo. E anche la tesi della scelta come errore primigenio non regge. Taranto, proprio grazie all'esperienza dei cantieri e dell'Arsenale, aveva maturato una diffusa cultura industriale e la collocazione al Sud, vicino al mare faceva di Taranto la sede più adeguata per realizzare il nuovo centro siderurgico. Semmai sulla localizzazione dello stabilimento, troppo vicina alla città, pesarono spinte speculative, errori progettuali e una scarsa cultura ambientalista. Se quindi la scelta iniziale fu largamente condivisa a livello locale, diverso fu il caso del raddoppio ai primi anni '70. Romeo documenta il dibattito in Finsider, dove dirigenti qualificati propendevano per potenziare Piombino. La scelta del raddoppio di Taranto, più per motivi di politica meridionalistica che di carattere industriale, provocò dimissioni a livello centrale e sottomissioni a livello locale. Con l'artificio delle licenze in precario, si autorizzarono i lavori di raddoppio, ma si sottrassero aree preziose per le piccole e medie imprese, secondo un progetto di diversificazione produttiva. La strategia della diversificazione fu il cuore della vertenza Taranto degli anni '70, elaborata dal sindacato, dalla imprenditoria più avveduta e sostenuta dalla Giunta di sinistra al Comune (1976-85). Quella stagione positiva giunse a conclusione a cospetto dell'acuirsi della crisi internazionale della siderurgia e dell'impossibilità di proseguire con gli aiuti di Stato, vietati dall'UE.

CONTINUA A PAGINA VI >>

BATTAFARANO

Taranto e l'acciaio il saggio di Romeo

>> CONTINUA DALLA PRIMA

La crisi non si arrestava e si giunse alla privatizzazione, con l'avvento dei Riva. Ai primi anni Duemila, la situazione dell'inquinamento diventa sempre più preoccupante. Ci sono le prime ordinanze del sindaco Di Bello, sostanzialmente vanificate dagli interventi del Governatore Fitto. Con la Giunta Vendola, comincia un periodo positivo (2005-2012) di interventi regionali per costringere i Riva ad adottare misure stringenti contro l'inquinamento, grazie anche a un

robusto protagonismo delle associazioni ambientaliste. Tuttavia le resistenze aziendali e il disinteresse del Governo nazionale non aiutano il cambiamento. Si arriva così al luglio del 2012, con i provvedimenti di sequestro della Magistratura, la comparsa di nuovi soggetti sociali (I liberi e pensanti) e i vari interventi legislativi dei governi Monti, Letta, Renzi, Gentiloni e, da ultimo, Conte. I protagonisti della stagione "riformista" (Regione, Enti locali, sindacati, associazionismo) appaiono indeboliti o escluso di scena. La contestazione prevale sul riformismo. La comunità

ionica appare spaccata e tuttora incapace di ritrovare un filo conduttore, intorno al quale costruire un percorso, se non unitario, almeno largamente condiviso, di fuoriuscita dalla crisi. L'investimento nel voto ai Cinque Stelle (48% alle elezioni del marzo 2018) viene ripagato con la vanificazione delle promesse elettorali. Qui, il discorso storico si ferma e la parola torna ai protagonisti politici, aziendali e sociali, con l'auspicio che essi riacquistino visione strategica e capacità realizzative. Un bel libro quello di Romeo: si legge come un romanzo, si studia come un saggio.

Giovanni Battafarano